



LA PEZZA Il leader arancione prova a metterci una pezza: «Rispettiamo il copyright». Tra i «sostenitori» anche Kenshiro in favore dell'articolo 18 e il nonno di Heidi contro la Tav

verso le elezioni



UNA «RIVOLUZIONE» TUTTA DA RIDERE

I simpatizzanti di Antonio Ingroia, ex pm di Palermo e leader di «Rivoluzione civile», hanno inondato i social network di manifesti elettorali i cui protagonisti sono noti personaggi dei fumetti e dei cartoni animati, dai Simpson ai Sette nani, da Qui Quo Qua a Mafalda. Tra questi, Dylan Dog, il cui manifesto faceva bella mostra nella pagina ufficiale Facebook del Movimento Arancione (poi è stato fatto sparire). Ma la Sergio Bonelli, casa editrice del fumetto, non l'ha presa bene, diffidando «dall'utilizzo illecito del nome e dell'immagine delle sue proprietà intellettuali». Ingroia ha incassato e su Twitter ha cinguettato: «Ragazzi, facciamo la #RivoluzioneCivile ma facciamo anche legale! Il copyright va rispettato! #DylanDog»

BASTA CON QUESTI MOSTRI CHE AMMORBANO LE ISTITUZIONI



La campagna di Ingroia parte con un «furto»

Sui social network i fan dell'ex pm «arruolano» pezzi grossi dei fumetti come Mafalda, i Sette nani e Dylan Dog. L'editore di quest'ultimo diffida: «Uso illecito dell'immagine»

FRANCESCO SPECCHIA

«Giuda ballerino!» ululò Dylan brandendo il clarino come mazza ferrata, trasformando - per la prima volta - la propria invincibile malinconia prima in incazzatura, e poi in diffida legale.

Neanche nelle migliori sceneggiature: c'è il sedicente indagatore dell'incubo Dog Dylan da Londra che diffida il sedicente incubo della paleopolitica Ingroia Antonio da Palermo, dall'usare la sua immagine come testimonial elettorale del neo movimento *Rivoluzione Civile*. Accade infatti che la campagna elettorale del magistrato s'avvii in una serie di cartelloni che rapiscono gli eroi dei fumetti; ne infrangono la neutralità politica; e li costringono a sponsorizzare Ingroia, appunto. Non c'è solo Dylan, effigiato come «lavoratore a progetto», al quale viene fatto esclamare: «Basta con questi mostri che ammorbano le istituzioni. Anch'io voto Rivoluzione Civile, insieme vinciamo!». (Vinciamo chi? *Dylan Dog*, Ingroia, Di Pietro e De magistris?)

E, occhio, sono pure arruolati nell'allegria macchina da guerra ingroiana, sempre a loro insaputa, nell'ordine: l'extracomunitario provvisto di nunchaku, *Kenshiro* della scuola di gladiatori di Hokuto che voterebbe Antonino perché «Chi ha tolto l'art.18 merita l'inferno»; e Brontolo il nano incazzoso, segnalato genericamente come «minatore», contro la Fornero: «Lavorare fino a 70 anni? No grazie»; e un tal signor Hessen, montanaro che poi sarebbe il nonno di Heidi avverso ad ogni tipo di trafori: «No alla Tav, no alla devastazione delle montagne»; e perfino il benestante la Cosa dei *Fantastici Quattro* abitante nella ricca Park Avenue, segnalato erroneamente come «disoccupato»; e addirittura il mitico *Thor* (in un'immagine vecchia, ad occhio

firmata da Jack Kirby) che urla «Prendiamo a martellate mafia a corruzione». Tra l'altro Thor viene spacciato come «25enne militante antimafia», nulla di più falso: il ragazzo è immortale vide il Grande Serpente cingere l'alba del mondo, e mai ci fu la mafia tra gli dei Norreni; al limite spuntava Loki l'ingannatore che agiva per lo più da solo o in combutta coi troll.

Ora, nonostante il simpatico frullo di fantasia e le buone intenzioni dei fan ingroiani, strappare un eroe dei comics al sogno di lettori politicamente trasversali è sacrilego, un atto di violenza inaudita. Oltre che, naturalmente, violazione di copyright. Soprattutto Dylan Dog indicato ai lettori come candidato giustizialista - diomio - non si può vedere. Un conto

è spendersi per campagna sociali contro la droga o l'abbandono degli animali; un conto è fare il galoppino per un politico. C'è una dignità, un senso del decoro, soprattutto nei simboli della nostra letteratura pop.

Così, la Sergio Bonelli Editore che ne detiene i diritti ne ha subito notificato il divieto d'uso d'immagine del signor Dog. «Non abbiamo permesso che Dylan Dog venisse utilizzato come testimonial nelle elezioni studentesche, figuriamoci se per le elezioni politiche» confida Mauro Marcheselli direttore editoriale della casa milanese «e non parliamo di Tex: se ad Ingroia o a chi per lui venisse in mente di incasellarlo a sinistra, immagino la rivolta. Credo sia giusto mantenere l'apoliticità dei

personaggi. Che poi tra noi scenneggiatori e disegnatori ognuno abbia la sua idea e la porti avanti è normale, ma deve farlo fuori dalla casa editrice». Marcheselli, assieme al direttore generale Davide Bonelli erede del grande Sergio, segue il solco da sempre indicato dallo stesso editore scomparso: «Tra l'altro l'uso politico dei personaggi, il tirarli per la giacchetta a destra o a sinistra era la cosa che faceva imbestialire di più Sergio Bonelli». Ed è vero. Sergio era l'uomo delle libertà: non riteneva giusto esprimere ai fan le proprie idee politiche (ma non è vero che era di sinistra come scrive il Corriere delle sera). Alla faticosa domanda se Tex fosse di destra - perché era *law & order* - o di sinistra - perché difendeva gli indiani, minoranza

etnica - sbuffava e, scherzando ci diceva che, al limite, Aquila della Notte votava Pannella.

Certo, alla reazione della Bonelli (a cui, quasi di certo seguiranno quelle della Marvel, o degli editori giapponesi) Ingroia deve aver capito che una cazzatella s'è fatta. «Facciamo la rivoluzione, ma rispettiamo il copyright», twitta il candidato ai suoi. Cominciamo bene. Un magistrato che non s'è ancora buttato in politica, ed eccoti già il primo illecito. Violazione di copyright e, ad essere pignoli, ci si potrebbe vedere la contraffazione di marchio (che scuole di diritto industriale internazionale spesso equiparano al reato di furto, ma vabbè, teorie...). Però, insomma, non è comunque una bella cosa. Giuda ballerino.

Toghe in campo? Meglio così Senza i pm politicizzati i tribunali funzioneranno meglio

MATTEO MION

Non sono d'accordo con chi vede di malocchio l'ingresso dei magistrati in politica. L'unica condicio sine qua non dev'essere l'obbligo di scegliere o la toga o il Parlamento: troppo comodo mettersi in aspettativa sulle spalle della collettività. Per il resto sono ultrafavorevole allo svuotamento dei tribunali per riempire le liste elettorali di giudici. Sarebbe un colpo durissimo al mal funzionamento della giustizia. A parità d'inefficacia del potere legislativo, quello giurisdizionale muoverebbe i primi passi verso l'efficienza. Qualche toga giovane e vispa potrebbe portare una rivoluzione copernicana nella categoria: la voglia di lavorare. I tribunali non sarebbero più semideserti il pomeriggio e le piazze traboccherebbero finalmente degli Ingroia liberi di agitare i popoli viola contro le mafie nazionali. Perché costringere queste toghe bramose di bazzicar convegni e sedi di partito a starsene rinchiusi a malincuore nei palazzi di giustizia? Siano finalmente libere di prendere i voti.

La magistratura è l'unica categoria della Pa-

per cui la Corte costituzionale ha negato la riduzione di stipendio, secondo il noto principio per cui tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge, purché non si tocchi il taccuino degli Altissimi. E allora risparmiamo qualche quattrino: toghe in piazza con sindacalisti e funzionari di partito. Basta essere costretti a far politica a mezza bocca con le memorie di procura. Una situazione ambigua in cui statisti come Di Pietro, De Magistris & Co non possono essere costipati come degli ignavi qualsiasi. Basta girotondi, liste arancioni rivoluzioni più o meno civili: bandiera rossa sia che nessuno si offende. È diritto costituzionalmente garantito di ogni cittadino svolgere l'attività più confacente alle sue esigenze e non vorremmo soffocare le ambizioni governative di così illuminate intelligenze.

Suvvia, basta imporre obbligo ai giudici di fare sentenze: meritano il pulpito legislativo. L'orsignori dispongono già dei ritmi romani, non avrebbero difficoltà ad abituarsi a un paio di sedute settimanali: siamo più o meno in linea con le mattinate d'udienza. Anche per la buvette i nostri sono già addestrati

da banchetti luculliani sin dai primi anni della professione quando tengono i corsi di aggiornamento nella capitale. Se poi dovessero fallire, scivolando su una puntata di un Report qualunque, troverebbero una nuova lista in cui riciclarsi. C'è poco da fare, amici di centrodestra che tanto vi arrabbiate perché i magistrati fanno politica, loro hanno il crisma del potere. Non priviamo la nazione delle capacità indiscusse di questi signori: ve ne sarò grato. Soprattutto ve ne saranno grate le migliaia di persone che quotidianamente frequentano i peggiori tribunali d'Europa: inefficienti e burocratizzati. La giustizia italiana viene sanzionata un giorno sì e l'altro pure dall'Ue per la sua lentezza e noi vogliamo privarci di mandare tutti i magistrati a fare politica? Non scherziamo. Da buon avvocato, m'inchino e faccio le riverenze ai mammasantissima che decideranno questo nobile gesto di prestare il loro quoziente grigio alla nazione. Gli avvocati se ne faranno una ragione: potrebbe essere proprio questa la prima rivoluzione civile...

www.matteomion.com
@matmion

Vendetta postuma Bonelli finì nel mirino del Pool

segue dalla prima
FILIPPO FACCI

(...) di Tex Willer, Zagor, Mister No eccetera. Bonelli, che è morto nel 2011, si è accorto che l'entourage di Antonio Ingroia (vedi pezzo affianco) ha realizzato dei manifesti in cui si vede Dylan Dog che dice «Anche io voto Rivoluzione Civile». Ora: c'è da sapere che il mitico Sergio Bonelli, durante Mani Pulite, incappò in due disavventure. La prima fu quando un suo omonimo risultò tra gli inquilini di favore del Pio Albergo Trivulzio: equivoco terrificante ma risolto in qualche ora. La seconda disavventura, più seria, fu quando nel 1994 venne inquisito dal Pool di Milano e poi condannato a un anno e 6 mesi per corruzione: poi l'Appello fu celebrato a Brescia - per sua fortuna - e il 1° luglio 1997 ne uscì assolto «perché il fatto non sussiste». Un calvario, ovviamente: dunque potete immaginare il suo buonumore, ora, nel vedersi usurpare i personaggi in nome di ex magistrati come Antonio Ingroia e Antonio Di Pietro, colui - quest'ultimo - che condusse le indagini contro di lui. Con in più un dettaglio raccapricciante: anche Groucho - il collaboratore sfigato di Dylan Dog - ha tutto di Sandro Ruotolo, perlomeno nei baffi e nell'aura da eterno assistente.